

IL SERVO DI DIO GIUSEPPE ALLAMANO e un secolo di movimento missionario in Piemonte

P. Candido Bona IMC (1923...) è uno degli studiosi più qualificati dell'Allamano e della storia dell'Istituto. Dopo l'ordinazione sacerdotale (1948), è stato destinato agli studi universitari presso la Pont. Università Gregoriana di Roma. Conseguita la laurea in Storia della Chiesa, per lunghi anni è stato docente di Patrologia e Storia nel seminario teologico dell'Istituto e nella FIST, che radunava i seminaristi di teologia delle Congregazioni Religiose di Torino e del Piemonte. Ha pure insegnato Storia delle Missioni presso la Facoltà di Missiologia della Pont. Università Urbaniana di Roma.

Le sue pubblicazioni, soprattutto in campo di Storia e di Missiologia, sono numerose. Tra tutte meritano un riconoscimento speciale gli 11 ponderosi volumi dal titolo: Quasi una vita... Lettere scritte e ricevute dal Beato Giuseppe Allamano con testi e documenti coevi, ed. Missioni Consolata, Roma 1990-2002, arricchiti da un impianto di note che costituiscono una miniera inesauribile di informazioni sull'Allamano e su tutti i personaggi che hanno avuto contatti con lui.

La presente commemorazione è stata tenuta da p. C. Bona in Casa Madre, a Torino, in occasione della visita della reliquia del braccio di S. Giuseppe Cafasso, il 9 maggio 1960.



L' eredità di un Santo

Affermazioni concordi di discepoli, di beneficiati, di ammiratori, presentano il Can. Allamano come colui che ha fatto rivivere nella chiesa torinese il modello incomparabile di santità, sacerdotale di Don Giuseppe Cafasso. La testimonianza più autorevole è la lettera autografa di S. S. Pio XI per il giubileo sacerdotale dell'Allamano: « In te... cui pare abbia lasciato l'erede del suo spirito l'illustre zio Giuseppe Cafasso »¹. Ad essa fanno eco le voci di numerosi principi della Chiesa, di Vescovi, di venerandi sacerdoti. « Erede dello spirito del suo santo zio » lo chiama il Card. Camillo Laurenti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, e in termini analoghi si esprimono il Card. Antonio Vico, Prefetto della S. Congregazione dei Riti, il Cardinale Gaetano Bisleti, Prefetto della S. Congregazione dei Seminari e delle Università, degli Studi².

Più recentemente S. E. Mons. G. Ang7isani, vescovo di Casale Monferrato, asseriva « Ciò che torna a maggior lode dell'Allamano si è che il nipote ritrae perfettamente lo spirito del santo zio e ne ha continuato gloriosamente la missione »³. E tanto per finire, il 16 dicembre 1950 l'allora Mons. Montini, in una lettera della Segreteria di Stato di S. Santità,, definiva il nostro Padre Fondatore: « Erede universale di S. Giuseppe Cafasso »⁴. Tra il nipote e lo zio c'è una sorprendente continuità esteriore nella natura stessa delle opere compiute : prima fra tutte il Convitto Ecclesiastico restaurato dall'Allamano nel 1882, come già lo zio nel 1848 lo aveva salvato dalla incombente soppressione; e come già lo zio anche l'Alla, mano fu maestro del giovane clero e consigliere ricercatissimo di ogni ceto di persone, apostolo del confessionale, sostenitore di ogni opera avente per scopo la gloria di Dio, soccorritore provvido dei poveri, confortatore dei carcerati⁵. E c'è soprattutto continuità interiore, spirituale per cui l'Allamano, dominato dall'altissimo ideale del sacerdozio, si ispira alla santità dello zio, alla sua pietà eucaristica, al suo tenerissimo amore per la

Madonna, al suo zelo instancabile per le anime.

Ma ci sia permesso in quest'occasione di mettere in rilievo l'eredità spirituale del Cafasso in un campo ove, all'apparenza, può sembrare che la continuità tra zio e nipote venga meno. « Ecco una nota caratteristica — scrive Mons. Angrisani — che lo distacca dal modello: questo sacerdote pallido e magro nasconde un fuoco insospettato. Chi pensa che possa correre? e invece non solamente corre, ma vola addirittura nelle vie dell'apostolato, perché fonda una squadra di sacerdoti missionari ai quali dà un programma santamente ambizioso »⁶. L'aspetto missionario dello zelo sacerdotale del Cafasso non fu sviluppato dai biografi, perché le manifestazioni di esso, coperte dal manto della sua umiltà, non furono così vistose come in altri campi. Ma non ci fu proprio nulla nella sua vita che non abbia influito sullo spirito e sulla fondazione missionaria, l'opera delle opere, del nipote? Se si esamina l'ambiente in cui il Cafasso crebbe ed operò, se si vagliano le testimonianze, non numerose ma significative, del suo interessamento alle missioni, soprattutto se si considera il principio informatore del suo zelo e della sua carità, la risposta non potrà non essere affermativa.

La tradizione missionaria delle « Amicizie »

Dopo il decadimento delle missioni nel secolo XVIII, l'idea missionaria si affacciava allora alla coscienza cristiana; ma pur scrutando con occhi attenti la biografia del Santo, non troviamo nulla nel periodo anteriore al suo sacerdozio, che lo preparasse alla comprensione di quel problema. A pochi mesi dalla ordinazione sacerdotale, nel gennaio 1834, il Cafasso era entrato nel Convitto Ecclesiastico di San Francesco d'Assisi alla scuola del Guala. Fu proprio nel porre piede in Convitto che egli ebbe un primo contatto, ancora vago e indiretto, con un mondo, cui non era estraneo il Guala, nel quale la tradizione missionaria era stata assai viva e operante. L'episodio è narrato da Don Giovanni Allamano, anch'egli zio del nostro Fondatore, venuto a Torino assieme al Santo. « Il Guala in questo primo incontro, conosciuto il nostro nome, manifestò di avere amicizia con un altro castelnovese di nome pure Giuseppe Cafasso, alla cui prima Messa aveva assistito »⁷. Non sappiamo se il Santo abbia allora sentito il desiderio di approfondire la conoscenza del suo omonimo concittadino. Il Guala avrebbe potuto informarlo che questi, dopo un fruttuoso ministero a Torino e a Vienna, nel 1804 era entrato nella Compagnia di Gesù in Russia ed era stato assegnato alle missioni del Caucaso e delle isole greche.

Non era ancora maturo il tempo per dirgli che tanto il Guala quanto l'altro Cafasso, erano membri attivi di una associazione segreta, ormai disciolta dagli scopi altamente apostolici, la celebre Amicizia Cristiana. Questa società, fondata verso il 1780 dall'ex gesuita Niccolò Giuseppe van Diessbach in Torino, si era rapidamente irradiata nei centri nevralgici dell'Europa prerivoluzionaria, ovunque benemerita per la diffusione della buona stampa, per la lotta contro gli errori correnti, per la formazione di un clero attaccato al Romano Pontefice e zelante nel ministero sacerdotale. Durante la Restaurazione, mutate le circostanze politiche, essa si era ripresentata all'aperto con il nome di Amicizia Cattolica e con l'attività, limitata alla diffusione della sana stampa. Dal ceppo della istituzione del P. Diessbach erano però germogliati la Congregazione degli Oblati di Maria Vereine del Ven. Pio Brunone Lanteri e il Convitto Ecclesiastico, ideato dal Lanteri e portato ad esecuzione dal Teol. Guala.

Il Convitto affondava dunque le sue radici nell'ambiente caratteristico delle Amicizie, ove il senso della Chiesa era fortemente sentito e che aveva dato un valido contributo alla rinascita missionaria del sec. XIX⁸. La stessa presenza della Amicizia dove la Chiesa era particolarmente impugnata, il suo interesse per tutte le opere di zelo, l'aveva portata necessariamente a sentire il problema missionario. Si trattava, però, di un sentire attivo e generoso che si espresse dapprima nella semplice distribuzione di libri sulle missioni, con in testa le opere del P. Bartoli, poi nel progetto di lavorare per controbattere l'attività della società biblica di Londra, nell'aiuto finanziario a

,missionari, in particolare 'a Mons. Lodovico Guglielmo du Bourg, vescovo di New Orleans nella Louisiana, e infine nel reclutamento di sacerdoti per le missioni d'America.

L'Opera della Propagazione della Fede in Piemonte

Il marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, Segretario della Amicizia Cattolica, aveva iniziato nel gennaio, del 1822 la pubblicazione di un periodico mensile L'Amico d'Italia, che, nel suo programma di restaurazione cristiana, sostenne con pagine vibranti la causa delle missioni. Il modesto periodico torinese fu la prima voce elevatasi dalla stampa italiana nel primo Ottocento a stigmatizzare l'apatia dei buoni per le missioni ed a indicare le forme della collaborazione. Nel 1824 il d'Azeglio, primo in Italia, presentò ai lettori dell'Amico l'Opera della Propagazione della Fede, fondata due anni prima a Lione con la partecipazione anche di un rappresentante di Mons. Du Bourg. Non contento di ciò lo zelante marchese aveva ottenuto da Carlo Felice il permesso di introdurre l'Opera, in Piemonte. Del che dava notizia la ufficiale Gazzetta Piemontese del 16 novembre 1824, riportando un articolo che il d'Azeglio aveva pubblicato su L'Amico d'Italia: « ...Previa la Sovrana facoltà, sono stati pregati i vescovi tutti di quà dall'Alpi, che volessero assumersi la presidenza dell'Opera, ciascuno nella sua Diocesi : che commettessero a qualche persona, onesta e capace, la briga di raccogliere le promesse di associazione, e di fondi che ne verrebbero. Mons. Arcivescovo di Torino, rispondendo gentilmente alla proposta ha scritto al sig. marchese d'Azeglio, che avendolo la Provvidenza fatto entrare fra i promotori di questa società, egli lo commetteva raccoglitore delle promesse, e dei fondi per la sua Diocesi. Le risposte venute già da parecchi vescovi, l'oggetto dell'invito religioso e sicuramente cattolico, l'approvazione Sovrana, non lasciano dubbio il consenso degli altri ».

Nel 1825 a Torino troviamo regolarmente costituita la prima commissione diocesana indipendente, sorta fuori di Francia, con iscritte al posto di onore lo stesso Carlo Felice. Purtroppo il favore sovrano non doveva durare. L'appoggio alla Propagazione della Fede, forte mente osteggiata in Francia, contribuì ad ingenerare negli ambienti liberali e regalisti ostili all'Amicizia, la persuasione che quest'ultima fosse la ramificazione subalpina del così detto « parti-prêtre » accusate di dominare la politica francese. L'Amicizia, vittima di una campagna di calunnie, fu costretta a sospendere ogni attività ed anche la Propagazione della Fede, se non fu soppressa, dovette rassegnarsi a vivere nell'ombra e quasi clandestina 9.

Se la persecuzione che coinvolse le due associazioni dissuadeva il Guala dal presentare il Convitto Ecclesiastico come una emanazione, sia pur remota, della disciolta Amicizia, non c'è dubbio che in confidenziali colloqui egli abbia rivelato al giovane sacerdote Caf asso le vicende gloriose di un passato non ancora lontano che, deformate, erano sulla bocca di tutti nella Torino carlo-albertina. Tanto più che nel vicino santuario della Consolata, gli Oblati del Lanteri continuano vano la tradizione delle Amicizie, compresa l'attività missionaria, poichè proprio nel 1837 essi inviarono missionari in Birmania che pei primi portarono il nome e la soave immagine della Consolata nelle lontane piaghe infedeli 10.

Proprio il 1837 segnò in Piemonte e in tutta l'Italia un riaccendersi di fervore per le missioni e ci diede una lunga serie di lettere pastorali dei vescovi sull'Opera della Propagazione della Fede".

L'Opera si presentava ormai veramente cattolica, sostenuta apertamente dalla gerarchia : cadevano quindi le difficoltà che avevano inceppato il suo primo introdursi in Piemonte. Apre questa seconda fase la pastorale del vescovo di Aosta, Mons. Andrea Jourdain, del 24 novembre 1836; nel novembre dell'anno seguente è la volta del vescovo di Cuneo e dell'arcivescovo di Vercelli. Gli amici delle missioni trovano in questi documenti un premio insperato agli sforzi, alle incomprendimenti e alle amarezze degli inizi. Nel 1838 Carlo Alberto, vinte le titubanze e la

opposizione di tanti consiglieri-, sotto il benefico influsso del ministro Clemente Solaro della Margarita, approvò definitivamente l'associazione, nei suoi statuti, pur ponendo delle limitazioni che ne garantivano il carattere totalmente ecclesiastico, escludendo i laici dalla direzione e ciò che poteva farla apparire come società segreta 12.

Alla approvazione sovrana seguì l'immediata introduzione e l'organizzazione dell'Opera in tutte le diocesi del Piemonte con la viva raccomandazione dei vescovi. Ricorderemo in particolare la lettera pastorale dell'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, fratello del Cardinale Prefetto di Propaganda Fide, che nominava primo direttore diocesano il Can. Pietro Riberi (5 agosto 1838). All'impulso dall'alto tenne dietro la entusiastica partecipazione dei fedeli di tutti i ceti. Nella archidiocesi torinese il merito dell'eccezionale successo spetta in parte alla eloquente predicazione del P. Guglielmo della Piovà, il futuro Cardinale Massaia ". I dati statistici delle offerte raccolte nel decennio 1834-44 sono la testimonianza più splendida della comprensione e della partecipazione delle popolazioni subalpine alla causa missionaria e costituiscono insieme un indiscusso primato sui fedeli di tutta la penisola. In quel decennio furono raccolte negli stati Sardi lire 652.181,39 mentre nella restante Italia furono raccolte lire 619.452,57 14.

San Giuseppe Cafasso zelatore delle Missioni

In questo consolante risveglio e fervore di iniziative è possibile rintracciare la presenza del Cafasso? Sappiamo da testimonianza sicura, benché il tempo non sia determinato, che si iscrisse all'Opera della Propagazione della Fede 15. È lecito supporre che il Santo sia stato tra i primi sacerdoti torinesi a dare la propria adesione, mosso, se ce ne fosse stato bisogno, dalla parola del Teal. Guala. Così pure quando fu introdotta l'analoga opera della S. Infanzia, egli si affrettò a dare ad esso tutto il suo appoggio materiale e morale 16. Quando successe al Guala si valse della sua posizione di maestro del clero per favorire l'una e l'altra. Sapeva cogliere l'occasione per parlare di esse ai convittori, anche se il suo zelo non era sempre giustamente compreso, e agli stessi famigli del Convitto. Ne sollecitava l'iscrizione e di tanto in tanto promuoveva delle collette. Leggeva e faceva leggere in refettorio gli Annali della Propagazione della Fede. Testimonia Mons. Bertagna : « Rallegravasi molto al sentire la raccolta dei buoni frutti e si inteneriva alle storie pietose che talvolta venivano narrate di persone che abbracciavano la fede 17. Anzi nell'anno 1853-54 la lettura a tavola ebbe per unico oggetto la Storia Generale delle Missioni, cioè la voluminosa storia delle missioni del barone Henrion, uscita in traduzione italiana in 3 tomi proprio a Torino nel 1846 18.

Che le missioni fossero oggetto delle sue conversazioni lo deduciamo da due testimonianze : la prima è del citato Mons. Bertagna: « Ho sentito da lui parlare con trasporto delle missioni estere tra gli infedeli, desiderando che prosperassero » 19. L'altra è del Can. Giuseppe Moina: « Ritornando dal Santuario di S. Ignazio col Servo di Dio dopo gli Esercizi Spirituali, nel passare per un tratto di sentiero alquanto faticoso, il Servo di Dio mi parlò in modo vivo della sete del Cuore di Gesù per salvare le anime e del merito di faticare tra i selvaggi, che mi sentii la brama ardente di partire per le missioni e non potendo di almeno lavorare con ardore per le anime » 20.

Il Santo sapeva dunque suscitare nell'Anima più generose il proposito di consacrarsi al lavoro diretto) sull'campo apostolico. Eppure le poche testimonianze non conservano il ricordo di vocazioni indirizzate da lui all'Anima, anzi ci parlano di tre interventi negativi, nei quali distolse tre sacerdoti dall'abbracciare la carriera delle missioni. Non c'è dubbio che egli, scrutando nel profondo dei cuori, era guidato unicamente dallo spirito di Dio. Il Can. Giuseppe Cordero di Montezemolo di Mondovì al termine di un corso di esercizi si era rivolto a lui per avere una parola di incoraggiamento al suo proposito di farsi missionario. Malgrado che il santo lo dissuadesse per la salute, « nel suo fervore ei volle tuttavia recarsi in Genova nell'Istituto delle Missioni, donde dopo tre anni di tirocinio fu rimandato in patria » 21. Identico atteggiamento tenne con il sacerdote

Buzzani di Bra, sempre a motivo della insufficiente salute, il quale ritenne la decisione « come ispirata e venuta dall'alto »²². Il terzo caso è troppo famoso ed ha per protagonista il grande apostolo Don Bosco, al quale contrastò inesorabilmente una vocazione missionaria per gli Oblati di Maria Vergine, maturata nelle contrarietà e in un fervore crescente, che perciò sembrava tra le più sicure. La gioventù abbandonata non perdeva in tal modo il suo padre, ma anche le missioni non ci perdevano. Don Bosco conservò intatta la fiamma che si diffuse, divampando in gran parte nel mondo infedele, per l'opera dei suoi figli. Il seme che Don Caf asso voleva ancora riposto nel terreno si sviluppò così in albero grandioso.

Non possiamo fare che ipotesi sulle relazioni intercorse tra il Cafasso e il grande missionario astigiano, il Massaia. Certo lo conobbe, forse l'avrà soccorso, ne avrà lette le lettere ardenti. Ma non è più ipotesi che il nostro Santo inviasse generosi soccorsi ai Missionari. La Provvidenza lo aveva costituito munifico distributore di somme ingenti. Necessariamente una carità ordinata e universale deve estendersi alle necessità della espansione della Chiesa. Le deposizioni dir cono il Cafasso in buoni rapporti con il famoso Segretario della Propagazione della Fede, Can. Ortalda, che veniva al Convitto a chiedere i suoi consigli ²³. Ma non pago del contributo personale all'Opera, che dovette essere ben maggiore delle 26 lire annue registrate sotto la voce Convitto Ecclesiastico di S. Francesco ²⁴, intratteneva relazioni epistolari con alcuni missionari, i quali, come è ovvio, si rivolgevano a lui per soccorsi. Se nella sua umiltà non avesse distrutta la voluminosa corrispondenza di quanti chiedevano il suo aiuto, avremmo delle sorprese interessanti ²⁵. Ma due lettere giunte a noi aprono uno spiraglio rivelatore sulla sua beneficenza. La prima, del P. Tommaso Fornelli, Oblato di Maria Vergine e già alunno del Convitto, porta al nostro Santo da Nabek nel lontano oriente, consolanti notizie dei progressi del cristianesimo e, mentre ringrazia per una offerta ricevuta, chiede il dono « di un piccolo organino a cilindro » che renda più decorose le sue funzioni.

La seconda è del francescano P. Celso Savi, missionario negli Stati Uniti, e ci attesta la regolare periodicità dei sussidi inviati dal rettore del Convitto di S. Francesco d'Assisi. « Non può rifiutare V. S. i ringraziamenti per le particolari dimostrazioni, non solo di benevolenza ma con opere reali di carità, sebbene ella più volte protestasse che quello che in favore mio operava, non lo operava per me ma per Dio » ²⁶.

Il Cafasso non ebbe la vocazione missionaria, nè consta che abbia mai pensato a dedicarsi alle missioni ²⁷. Il Signore gli aveva tracciato in modo luminoso la via fin dalla giovinezza. Tuttavia, vero sacerdote di Dio, pur restando nel campo che la volontà divina gli aveva assegnato, non si sottrasse all'impegno missionario. Per questo oggi, egli può essere proposto a modello di una cooperazione missionaria, che non assume proporzioni straordinarie, che rifugge da strombazzate, che mira all'essenziale, la gloria di Dio. Ciò che invece lo rende eminente e vero maestro di quanti lavorano in patria e in missione per la salvezza delle anime, è il suo zelo apostolico, instancabile, inesauribile, fondato sull'amore alla Chiesa. C'è in lui vivissimo il senso della cattolicità. E' questo il segreto del suo prodigarsi senza riserva. Si potrebbero scrivere pagine luminose sul suo amore alla Chiesa, fatto di ubbidienza, di adesione e dedizione totale. «Vi raccomando, o Signore, la Santa Romana Chiesa » prega ogni giorno nella preparazione alla Santa Messa che si è composto appositamente. E nel testamento, quasi riecheggiando l'estrema espressione di Teresa d'Avila « sono figlia della Chiesa »: « raccomando l'anima mia... alle preghiere della S. Romana Chiesa ». L'ultima parola ai convittori attorno al letto della sua agonia è un richiamo all'essenza del suo insegnamento. « Lo studio costante della Teologia e la più assoluta obbedienza e conformità a quanto la Santa Chiesa Romana comanda e consiglia » ²⁸. L'amore e l'abbandono alla Chiesa lo portano a donarsi per essa senza riserva: « siamo come venduti a Dio e dobbiamo servire la Chiesa finché viviamo » ²⁹. Il suo grido, la sua parola d'ordine, è la salvezza delle anime: N Anime non altro! vada la stima, vada la roba, vada la sanità, vada anche la vita, niente importa: datemi un'anima sola o Signore, ed io sono abbastanza contento, del resto nulla mi cale... Il Sacerdote che lavora per Dio è più felice dei beati abitatori del cielo, poichè lassù i beati guadagnano in Dio deliziandosi in Lui, mentre sulla

terra Iddio ne guadagna nel sacerdote, che dilata il suo regno, e tela la sua gloria, »30. Lo zelo per le anime costituisce come la nota costitutiva del sacerdote. Se ne è privo, egli « diviene un essere senza nome, mostruoso ed informe, poichè manca di ciò che costituisce la formale sua sostanza ed esistenza»".

Di fronte a simili infuocate espressioni appare chiaro che gli episodi tramandati della sua cooperazione missionaria non sono che piccoli frammenti, tessere staccate, di un superbo mosaico che a noi è dato, intravedere, non ricostruire.

Alla scoperta del Cafasso

Ed è proprio questo amore alla Chiesa, questo zelo senza limiti che costituisce il vero legame tra S. Giuseppe Cafasso e l'opera missionaria del -Can. Allamano. Sarebbe interessante seguire la progressiva scoperta fatta dal nostro Fondatore della santità dello zio, del quale conservava appena un nostalgico ricordo d'infanzia. « Fin dalla prima età — depone l'Allamano nei processi di beatificazione -- essendo in patria, al sentir parlare così bene in casa e dai compaesani del servo di Dio come di un sacerdote modello e caritatevole, lo ammirava; la quale ammirazione aumentò e crebbe quando trovatomi all'Oratorio Salesiano per gli studi ginnasiali lo udiva proposto per modello dall'esimio Don Bosco. In seguito fatto chierico, per il contatto maggiore coi sacerdoti della Diocesi, si accresceva sempre più la mia stima verso il servo di Dio. Fatto poi sacerdote nel 1873, per l'accresciuta comunicazione coi sacerdoti, massime del Convitto, ove andavo per udire le conferenze, viemaggiormente appresi a stimare il servo di Dio » 32.

Tutti ammirano nell'Allamano il nipote del grande sacerdote che cammina deciso sulle di lui orme. C'è chi lo esorta a scriverne la vita e gli incitamenti sono quanto mai autorevoli e lusinghieri: Don Bosco, Mons. Eugenio Galletti, successore designato dallo stesso Cafasso al Convitto e poi vescovo di Alba, il P. Francesco Pellico, gesuita, il Can. Domenico Bosso in seguito secondo successore del Cottolengo alla Piccola Casa. Siamo nel 1876 e l'Allamano raccoglie memorie e ne inizia la stesura, giungendo fino all'ingresso del Cafasso in Convitto.

Poi, benché grande moralista Mons. Bertagna abbia approvato il manoscritto, sente che la fatica è superiore alle sue forze. Le molteplici occupazioni lo distolgono, ma soprattutto confessa di non sentire quell'entusiasmo che osservava negli altri e in conseguenza si vedeva « incapace di ben esprimere la stima e la venerazione » di quanti l'avevano conosciuto. Una ulteriore esortazione di Don Bosco, attuata soltanto nel 1892, lo induce a inviare una circolare ai superstiti testimoni delle virtù dello zio per completare la documentazione necessaria. Consegna poi l'abbondante materiale assieme al suo abbozzo biografico al Can. Giacomo Colombero, il quale in breve tempo compone la prima grande biografia del Cafasso ".

Sono anni particolarmente fecondi per la vita spirituale del nostro Fondatore. Se ogni anima è un mistero, un abisso insondabile, questo vale tanto più per l'anima di un santo. L'Allamano, quasi contro voglia, compie un lungo viaggio di esplorazione attorno al Cafasso e alla fine è conquiso definitivamente dalla bellezza di quell'anima santa che ormai conosce in ogni sua fibra. Anch'egli funge da testimone nel processo di beatificazione. La sua deposizione, che si avvale di un numero incredibile di testimonianze, raccolte con pazienza e amore, è senza dubbio la più importante, la più ricca che oggi si possa leggere nei volumi del processo. Rende un servizio alla causa dello zio, alla Chiesa; ma soprattutto al contatto prolungato di tanti esempi eroici, alla scuola di una così consumata santità, rende un servizio a se stesso. Ne ottiene un arricchimento interiore che lascia una impronta indelebile nel suo spirito. L'Allamano ora sa cosa significa essere sacerdote, sa cosa è la santità. Tra lui e il Cafasso si è stretto un legame ben più forte del vincolo del sangue. Ai suoi missionari, ai quali fin da quel tempo pensava, ormai può trasmettere questo spirito apostolico nel

senso più pieno. E non è certo un caso che la fondazione dell'Istituto sia avvenuta quando il ciclo di scoperta del Cafasso da parte dell'Allamano era ormai giunto al suo termine.

Una testimonianza singolare

E' stato segnalato anche un legame più diretto tra il Cafasso e la fondazione missionaria dell'Allamano. Voglio alludere alla singolare testimonianza di Mons. Michele Grasso, canonico palatino, per molti anni custode della Santa Sindone, resa l'8 novembre 1933 e riportata parzialmente dal primo' biografo del nostro Fondatore.

« Nel mese di novembre del 1892 il Can. Allamano mi aveva mandato a celebrare la S. Messa al monastero di Sant'Anna in via Massena (Torino), essendo ivi morto il sacerdote Don Pietro Ponte, ex-Cappellano della Marchesa Barolo; ed essendomi recato al predetto canonico per raggiungerlo del ministero che colà esercitavo, lo trovai nella sua camera da studio che ordinava alcune carte che credo fossero le regole, dei futuri Missionari della Consolata, giacché dopo aver parlato, di quello che mi riguardava, mi disse che era suo desiderio di fondare un Istituto di Missionari per l'Africa, ove mi disse esservi regioni estese come la Francia in cui non vi era che un prete. Mi disse ancora che in quei giorni aveva, letto l'opera del Cardinal Massaia « I miei 35 anni di Missione » che trovò molto bella, ma che non gli piacquero alcune pagine di quel libro troppo veriste. E soggiunse che « Don Cafasso aveva ideato di Mandare sacerdoti per evangelizzare, se ben mi ricordo, l'Etiopia, e' per eltiesto: aveva lasciato anche un fondo »; ed egli (l'Allamano), coltivando l'idea di suo zio, voleva aggiungervi quanto bastasse per lo stabilimento e mantenimento di tale Missione.

« Il Signore e la SS. Veithel Consolata benedissero i disegni e i sacrifici del piissimo Can. Alla:mano che potè veder compiuta l'opera cui dedicò tutto il suo spirito ; ed ai suoi Missionari che lo invitavano ad una visita in Africa rispondeva: "No, la vedrò dal paradiso".

« Ed ora se i Missionari della Consolata che tanto bene fanno in Africa, riconoscono per loro Padre e Fondatore il Can. Allamano, sanno anche che la scintilla della loro Missione partì dal Beato Giuseppe Cafasso, per cui compiono la loro opera animati dallo spirito del Beato Cafasso e del Can. Allamano » 34.

A nessuno sfugge l'importanza della testimonianza che proietta un riflesso simpatico sull'Istituto della Consolata. Benché non trovi conferma in nessun documento, la deposizione del Grasso contiene non pochi" elementi che depongono in suo favore. Anzitutto nessun dubbio può sollevarsi sulla veridicità del teste, degnissimo sacerdote, il quale ebbe la piena fiducia dell'Allamano e fu da lui scelto come confessore degli allievi missionari. La data stessa dell'incontro ci porta al tempo delle ricerche sulla vita del Cafasso e dei primi progetti di fondazione; i numerosi particolari e le accurate precisazioni sono infine una prova della tenace memoria dello scrivente. Ma non si possono neppure sottovalutare le difficoltà che emergono evidenti dal documento per la pregiudiziale « testis unus, testis nullus ». La prima, benchè non decisiva, proviene dal testamento del Santo, che ignora un lascito, nel senso inteso da Mons. Grasso. Il testamento, redatto il 10 ottobre 1856, istituiva erede universale il Can. Luigi Anglesio, superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. In una ,clausola, contenuta all'articolo 24, il testatore si riservava la facoltà di modificare parzialmente le sue ultime volontà 35.

Ma dagli atti della eredità risulta chiaro che al momento dell'apertura del testamento e nel corso delle complesse pratiche della succes-sione, non si ebbe minimamente conoscenza di un legato o di una modifica di volontà ai sensi dell'articolo citato, in favore di una futura istituzione missionaria 36. Resta pertanto, come unica possibilità per la tesi del Grasso, l'ipotesi di una disposizione estratestamentaria, in forza della quale il fondo costituito dal Cafasso, non si sa attraverso quali vie,

sarebbe venuto nelle mani del nipote.

Ora facciamo un'ultima considerazione, a mio modo di vedere, decisiva. A chi legge la lunga, accuratissima deposizione, fatta dal Canonico Allamano al processo di beatificazione e avvalorata da un numero impressionante di testimonianze, appare evidente che egli intendeva, riferire tutto quello che contribuì, anche se di minima importanza, a collocare nella giusta grandezza la figura del santo suo zio. Il processo ebbe inizio nel 1895, tre anni dopo l'episodio narrato da Monsignor Grasso. Nella sezione dedicata alla lede eroica del Servo di Dio, l'Allamano riferisce alcuni interventi del Cafasso in favore delle Missioni 37. Ora come spiegare che l'Allamano abbia taciuto qui, nella sede più alta, quanto avrebbe detto confidenzialmente al giovane sacerdote che in fondo gli era estraneo? E come spiegare il silenzio su questo argomento delle conferenze di formazione missionaria tenute nell'Istituto, nelle conversazioni confidenziali con tanti figli missionari? Ci si trova di fronte ad un complesso di interrogativi che rende assai problematica la testimonianza. Non è da escludere che l'Allamano si sia realmente espresso nei termini indicati da Mons. Grasso. Ma poteva trattarsi di una ipotesi, di una voce incontrollata, raccolta chissà dove e chissà da chi, che, vagliata e giudicata inconsistente, l'Allamano non ritenne di fare oggetto di deposizione davanti al tribunale ecclesiastico.

Trentennio fecondo. - Il Can. Giuseppe Ortalda

Se dunque una siffatta derivazione delle Missioni della Consolata non sembra ammissibile, è per altro certo che il progetto dell'Allamano maturò in un clima fortemente impregnato di idealità missionarie. Nella seconda metà del secolo XIX il fervore missionario in Piemonte anziché intiepidire, si impresse di nuove iniziative e di generosi esperimenti. Sono gli anni che maturano il destino dell'Allamano.

Colui che in Piemonte e anche fuori seppe creare questa atmosfera vibrante fu il Can. Giuseppe Ortalda (1814-1880) sotto la cui direzione l'Opera della Propagazione della Fede divenne, da semplice collettrice di elemosine, un centro di irradiazione dell'idea missionaria.

Tra le geniali sue iniziative va menzionata la lotteria del 1852 in favore di tutte le missioni cattoliche, ripetuta nel 1858 sotto forma di esposizione, alla quale diedero un valido contributo con l'invio di oggetti esotici i missionari del Regno Sardo. Questa volta si ebbe un vero plebiscito: da parte dell'episcopato che appoggiò l'impresa con circolari e lettere pastorali, dell'aristocrazia nei comitati promotori, di tutte le parrocchie con generose collette, della stampa e dello stesso governo che concesse l'esenzione doganale per gli oggetti inviati dalle missioni 38. Per rendere duraturo il frutto della esposizione l'Ortalda raccolse l'idea, manifestata da visitatori e missionari e incoraggiata dallo stesso conte di Cavour, di far sorgere in Torino un « Museo etnografico », che poteva diventare una fonte perenne di sussidi per i missionari.

L'esposizione del 1858 ebbe anche il suo organo ufficiale, un periodico, dal titolo Esposizione a favore delle Missioni Cattoliche affidate ai seicenti Missionari Sardi, che si proponeva « di ritrarre e mettere in bella mostra il grande movimento avviato, e svelarne tutti i passi e le fasi tanto all'interno quanto all'estero » 39. Nasceva così la prima pubblicazione italiana esclusivamente missionaria. Il primo fascicolo vide la luce il 15 dicembre 1857. Nel 1860, quando era allo studio la costituzione del « Museo Etnografico », il periodico assunse il nuovo titolo di Museo delle Missioni Cattoliche e, se non si impose su scala nazionale per lo spirito « italiano » che dispiaceva agli intransigenti e per gli « imprestiti » da Les Missions Catholiques, mal tollerati dalla direzione lionese 40, pure affiancò eccellentemente il movimento missionario in Piemonte e resta oggi fonte insostituibile per quel capitolo di intensa cooperazione suscitata dall'Ortalda.

Ma la benemerita maggiore del dinamico Direttore diocesano, benchè non coronata dal successo,

resta la fondazione del «Piccolo Seminario delle Missioni » nella Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo), finanziato in parte con i proventi della lotteria. Il seminario prese a funzionare durante l'anno scolastico 1859-1860 nella nuova sede dei Tommasini, ai quali fin dal 1841 il Santo Cottolengo aveva proposto anche l'ideale delle missioni estere. « Esso chiude presentemente un 'centinaio 'di allievi di varie diocesi - scriveva l'Ortalda - ed accenna ad un numero assai maggiore tosto che alla Provvidenza piaccia fornirlo di mezzi più abbondanti » 42. Evidentemente non tutti i membri della famiglia tommasina aspiravano alle missioni e i primi entusiasmi urtarono presto contro molteplici difficoltà .Un vago accenno al seminario si trova nella relazione dell'Ortalda per il 1-863 poi non se ne fa più parola 43.

Nel 1869 il progetto viene riproposto sotto la nuova forma dell(« Scuole Apostoliche » con le quali il Direttore diocesano intendeva provvedere alla scarsità di clero delle diocesi piemontesi, provate dalle misure governative, e soprattutto di moltiplicare i missionari. Un prime contingente di vocazioni fu fornito ancora dai Tommasini. Anche la direzione del servizio era affidata alle Suore Vincenzine del Cotto lengo. Parlando delle quali il Can. Ortalda formulava un voto che doveva avverarsi una trentina di anni più tardi per l'iniziativa dell'Alfama: « Noi osiamo sperare che verranno giorni in che le stesse Suore potranno servire al bene delle Missioni non solo indirettamente, ma direttamente: cioè esse stesse vorranno esercitare il loro apostolato in seno alle Missioni, come le Suore di Carità, e così rispondere compiutamente alle viste di quel gran servo di Dio che era il loro istitutore, il quale nell'ampiezza del suo cuore abbracciava i bisogni di tutta l'umana famiglia » 44. Quando nel 1871 Mons. Pietro Avancini fonda a Roma il seminario per le Missioni, che fu poi detto « dei Santi Apostoli Pietro e Paolo », l'Ortalda ebbe la gioia di inviargli, su richiesta dell'Avancini, i primi quattro alunni i quali avevano compiuto un breve tirocinio nelle sue « Scuole Apostoliche » 45.

Un'opera del genere, come quella dell'Ortalda, anche se sostenuta da una eletta schiera di promotori e di insegnanti, poteva difficilmente sopravvivere senza una solida organizzazione, oppure senza appoggiarsi ad una congregazione religiosa. Difatti dopo la morte del fondatore chiuse i battenti. « L'Ortalda — scrive il Can. Dervieux —era uno studioso ed un pensatore, ma non conosceva il valore del denaro, ed è per questo, che ebbe idee troppo grandiose, quale la costruzione di un santuario in onore di S. Giuseppe con proporzioni come era solito dare alle sue opere l'architetto Antonelli, del qual tempio rimangono i pilastri e gli archi della parte più bassa, visibili a chi contempla la collina dalla città guardando alla destra della villa della Regina. L'Ortalda in questa parte di costruzioni profuse inutilmente ingenti somme, che avrebbero molto facilmente servito alla conservazione del suo istituto... » 46.

Un progetto più vasto di quello dell'Ortalda., il « Collegio nazionale dei sacerdoti secolari per le Missioni Estere », era stato vagheggiato dal celebre vescovo di Mondovì, Mons. Giovanni Tommaso Ghilardi (1800-1873) nella sua lettera « Pastorale sulla Propagazione della Fede » del 1843. Difficoltà di ordine economico e poi di ordine politico ne fecero tramandare l'attuazione fino al 1867. L'anno seguente, il seminario è dotato di una tipografia e su un opuscolo del Ghilardi, stampato nel 1868 col titolo « Avvertenze per la conservazione della Fede in Italia », si legge « Proprietà a' vantaggio del collegio delle estere missioni di Mondovì ». Anche il nuovo seminario non sopravvisse al fondatore, « sovrastando — come scrive il suo biografo — tempi tristissimi, in cui sarebbero naufragate non solo questa, bensì ancora altre importantissime opere della diocesi monregalese e della Chiesa universale » 47.

La « Pia Società dei Missionari della Consolata per l'Africa Equatoriale »

Sullo sfondo di questo ambiente compare, modesta e silenziosa, la figura dell'Allamano. Egli sarà alieno dai facili entusiasmi, non darà alla sua opera la cornice di pubblicità creata dall'Ortalda e da

Monsignor Ghilardi.

Nasce nel 1851, compie gli studi ginnasiali nell'Oratorio di S. Francesco cli. Sales ove affida la sua anima alla direzione di Don Bosco, nel novembre del 1866 entra, per il primo anno di filosofia, nel seminario di Torino. La sua complessione è fragile, tanto che appena in Seminario una misteriosa malattia lo costringe a tenere il letto per due mesi e poi a rientrare nella natia Castelnuovo 48. Ma è sorretto da una volontà indomita che sembra male accordarsi con la delicata sensibilità, manifestata dalle lettere all'amico Pietro Cantarella. Di più nel suo animo si fa strada, prepotente, la chiamata alle missioni. La risolutezza con cui aveva troncato gli indugi imposti dai fratelli al suo ingresso in seminario, ottiene ora dalla madre, già colpita dalla malattia che doveva ridurla « in uno stato di quasi affatto immobilità »⁴⁹, e nonostante che il cuore sanguini ad entrambi, il consenso per entrare nel Collegio delle Missioni di Brignole Sale in Genova. Siamo probabilmente al suo primo anno di teologia. Mentre due compagni, forse i chierici Bertea e °berti 5° riescono a realizzare il comune proposito, i superiori persuadono l'Allamano, in 'Vista della debole salute, ad attendere tempi migliori.

Nel 1872 tutto il Piemonte missionario vive giornate di indimenticabile entusiasmo per le celebrazioni commemorative del cinquantenario dell'Opera della Propagazione della Fede, rese ancor più solenni da un apposito Breve pontificia, da una lettera pastorale dell'Arcivescovo Mons. Gastaldi e dalla presenza in Torino di tutto l'episcopato piemontese". L' anno seguente l'Allamano è ordinato sacerdote. La destinazione al seminario prima, al Santuario della Consolata dopo, il ristabilimento del Convitto nel 1882, nella quale ebbe parte preponderante e ,di cui per volere dell'arcivescovo assunse la direzione, parvero spegnere definitivamente i suoi sogni missionari. Invece la vocazione missionaria, che come disse Mons. G. B. Ressa fu « il tormento della sua giovinezza » 52, non era morta né sopita. Egli ne alimenta e matura per anni l'idea, aspettando non certezza presciente la manifestazione chiara della volontà di Dio. Forse al nuovo orientamento dei suoi pensieri contribuirono da un lato la partenza del primo drappello di missionari salesiani, guidati dal concittadino Don Giovanni Cagliero, nel 1875, rinnovatasi a ritmo regolare negli anni seguenti, e dall'altro lato due eventi che riproponevano dolorosamente le ansie degli anni di seminario : la notizia della espulsione dall'Abissinia nel 1879 del grande apostolo cappuccino, Mons. Massaia, e il fallimento delle scuole apostoliche alla morte del Can. Ortalda.

L'Allamano sa ormai quale è la volontà di Dio, ma quanti ostacoli, quante prove, quanti sfoghi segreti davanti alla sua Madonna, prima di poterla realizzare! Il primo progetto di fondazione, che risale alla fine del 1885, quando erano appena terminati i restauri esterni del Santuario, non ebbe seguito « per l'opposizione di alcuni vescovi che lamentavano scarsità di clero »". Sono ormai lontani i tempi in cui le lettere pastorali dell'episcopato subalpino accompagnavano i progressi della causa missionaria! Nel 1891 le circostanze sembrano propizie e l'Allamano, che frattanto ha perfezionato e studiato in tutti i particolari la sua opera, sonda, in via confidenziale, il terreno presso Propaganda Fide.

Dal carteggio intercorso e dal regolamento le caratteristiche della « Pia Società dei Missionari della Consolata per l'Africa Equatoriale » appaiono, nette e delineate 54. Anzitutto il motivo della fondazione : impedire che tante anime generose, ,cli cui l'Allamano ha ricevuto le confidenze, siano distolte dalla vocazione, o ritornino sui propri passi, per « la mancanza di un istituto regionale » di persone :dedicate esclusivamente alle missioni estere 55

Non sorprenda il carattere regionale della istituzione. Sarebbe stato un anacronismo pensare di estenderla alle altre parti d'Italia, così diverse tra loro per esperienza, per costume, per civiltà, nonostante la recente unificazione nazionale.

Esistevano seminari per le missioni, a Genova, a Milano, a Verona, a Roma, per non parlare degli

ordini e congregazioni religiose. Eppure tutti non riuscivano ad assorbire quanti erano orientati verso l'apostolato fuori di patria. Il Can. Allamano che conosceva bene i giovani sacerdoti cui presiedeva, aveva davanti agli occhi una situazione ben concreta 56. E quando in seguito, allargherà gli orizzonti, togliendo ogni limitazione di frontiere, sarà, preoccupato di mantenere alla sua opera lo « spirito di famiglia », la pratica della carità., delicata e forte, che era all'origine delle sue prime aspirazioni.

Forse l'aspetto più caratteristico del piano è l' aspirazione decisa dell'Allamano ad un territorio determinato. Si tratta di « quella parte dell'Africa Orientale che è compresa tra il corso dei fiumi Juba e Tana sino al lago Basso Naroc » e precisamente « l'interno popolato dai Galla del sud, lasciando indietro la costa ove dominano i Mussulmani».

Perché la preferenza per questa regione, non ancora aperta del tutto alla esplorazione e che il Fondatore considera «come più opportuna per i soggetti di questo istituto ?».57 Si può quasi stabilire un parallelo tra l'aspirazione di Don Bosco alla Pataonia e quella dell'Allamano al paese dei Galla. Crediamo che l'indicazione abbia già il proposito, inseguito esplicito di raccogliere,l'eredità del Card Massaia. La cronologia, offre dei dati che non sembrano pure coincidenze.

-1819 :Il' Massaia è espulso dall' Abissinia

- 1881: Mons. Lorenzo Gastaldi, il grande prelado che ha piena fiducia nell'Allamano, mette a disposizione del Massaia, COME residenza abituata, il palazzo arcivescovile di Torino ";

estate del 1885: esce il primo volume della edizione monumentale delle *Memorie storiche* del grande cappuccino;

- 1885-1886: l'Allamano redige il primo progetto di 'fondazione; --- 6 agosto 1889: morte del Card. Massaia.

- 5 aprile 1891: data ufficiale della ripresa del progetto di fon dazione.

La morte del Massaia ha spinto il Can. Allamano a rompere gli in dugi? 59

Il piano di fondazione suscita propositi di effi-Cace collaborazione nel laicato piemontese6° e trova accoglienze più che incoraggianti a Propaganda. Difficoltà non meglio precisate a riguardo del territorio ricevono ancora nel maggio 1891 una soluzione di massima 61. Poi, nonostante le reiterate pressioni del Card. Simeoni, Prefetto di Propaganda, l'Allamano non crede opportuno proseguire le trattative, per un doveroso riguardo al suo arcivescovo, Card. Alimonda, che si è rivelato poco propenso .alla nuova opera 62. Non forza la mano dei su-periori immediati, benchè non condivide le apprensioni circa la la,men-tata penuria di clero diocesano, e ancora una volta si rimette alla Madonna Consolata. Del resto, i contrasti danno carattere alle opere di Dio.

Un complesso successivo di circostanz,e provvidenziali, in primo luogo la presenza nelle sedi subalpine di numerosi vescovi, coetanei dell'Allamano o comunque suoi ammiratori, tra i quali il nuovo arci-vescovo di Torino, contribuirono a far maturare l'ora di Dio. Giovani sacerdoti, anelanti alle missioni d'Africa, quasi forzano il Rettore della Consolata e del Convitto a riprendere l'iniziativa. La guarigione miracolosa, l'intervento del Card. Richelmy. le pratiche per la ricerca di un campo di apostolato, gli ostacoli insormontabili ad una spedizione tra i Galla, l'erezione canonica dell'istituto sono fatti noti 63.

I primi missionari si stabiliscono alle falde del monte Kenya 64. Ma la terra che per prima si era presentata alla mente presaga del Fondatore resta ancora un ideale da raggiungere. « Non intendiamo rinun-ziare ai Galla -- precisava il 9 settembre 1901 il Can. Camisassa — ma solo ritardare. l'entrata nelle loro regioni, stante le grandi diffi-coltà che vi si oppongono » 65. Questo proposito sarà confermato chia-ramente al Card. Gotti il 17 maggio 1912, quando l'Allamano inizia le trattative per l'assegnazione all'Istituto della prefettura apostolica del Kaffa: « L'Istituto della Consolata per le Missioni Estere, nell'inten-zione del sottoscritto e dei suoi piÙ insigni benefattori, si propose fin dal suo nascere, di ripigliare l'opera di evangelizzazione del compianto Card. Massaia

nel Kaffa, fra quelle stesse popolazioni Galla ove fu più fruttuoso il suo mirabile apostolato » 66.

Come non ricordare qui il commovente episodio del ritrovamento di Abba Matteos, l'ultimo sacerdote superstite della missione dei Galla, compiuto da un grande figlio dell'Allamano, a circa quarant'anni dalla morte del Massaia? 67 In quel giorno, mi pare, si ebbe il compimento ideale del progetto di fondazione dell'Istituto, si realizzava il voto più intimo del Padre, si ristabiliva il filo d'oro che lega le missioni della Consolata, alla grande tradizione missionaria del Massaia.

Riguardando alle origini

Da questa ricostruzione documentata, per quanto breve, sgorga evi-dente la conclusione che l'Istituto dell'Allamano si inserisce nell'alveo del grande movimento missionario piemontese del secolo scorso e che in un certo senso ne è l'erede e il coronamento. Alcune sue caratteristiche, come la costituzione regionale e il luogo dell'apostolato, sono fatti contingenti che ne hanno condizionato gli inizi, ma non sono contrastanti con l'evoluzione futura.

Quello che resta, che non può mutare, e qui ci ricollegiamo con quanto abbiamo detto all'inizio, è lo spirito del Fondatore, che intenzionalmente dipende dal Cafasso. Ci sono innumerevoli tratti che mostrano il Servo di Dio Giuseppe Allamano preoccupato di realizzare nella sua istituzione la pienezza di perfezione sacerdotale del suo santo zio. I suoi figli attingeranno qui, come a pura sorgente, il « sensus Ecclesiae » che è alla base di ogni spiritualità missionaria, quella interiorità che è « l'anima di ogni apostolato », quella carità che è il movente supremo di ogni opera di zelo.

Il Cafasso è per noi patrono e modello. Il Fondatore ce lo ha lasciato come in testamento. Il Beato Giuseppe Cafasso è Patrono del Convitto, di cui fu il Confondatore ed il lustro ed il modello delle anime pie specialmente ecclesiastiche; ma è pure vostro speciale Protettore e come dite vostro Zio, e come tale lo dovete onorare ed imitarne le virtù. Egli in Paradiso vi farà da potente intercessore in tutti i vostri bisogni, e, zelante della salute delle anime, vi aiuterà nel lavoro delle S. Missioni... Io penso con ciò di avervi procurato un gran mezzo di perfezione, e di avere in parte compiuta la mia Missione a vostro riguardo » .

Accanto all'eredità spirituale di S. Giuseppe Cafasso, la tradizione missionaria del secolo XIX, che fu il secolo d'oro della Chiesa subalpina. L'Istituto della Consolata può ben considerarsi il fiore più puro e il frutto duraturo di quel movimento che, come con legittima fierezza scrisse il Can. Ortalda, « svegliò una nobile gara, una santa emulazione fra le province d'Italia » 69. Il dinamismo missionario di tanti uomini, noti e ignoti, ai quali ci sentiamo idealmente collegati, conferisce il senso della continuità al nostro apostolato e, per contrasto, ci invita ad inserirlo costantemente nelle preoccupazioni cattoliche della Chiesa.

NOTE

1 Lettera del 5 agosto 1923: Ad R. D. /osephum Allamano Archidioecesis Taurinensis Sacerdotem, Rectorem Sanctuarii a B. M. V. Consolata: ob quinquagesimum Sacerdotii eius Natalem, in Acta Apostolicae Sedis 15 (1923) pp. 501-502.

2 Lettere gratulatorie in La Consolata 25 (1923) pp. 138-140.

3 ANGRISANI GIUSEPPE, Lo spirito sacerdotale del Canonico Giuseppe Allamano, in Missioni Consolata 53 (1951) p. 18.

Ecco, tra le molte, altre due testimonianze caratteristiche. « Nipote ed erede dello spirito del Venerabile Cafasso » lo chiamava fin dal 1915 il Teol. Ernesto Demaria, in Mons. Gastaldi e l'educazione del clero nel fascicolo commemorativo In memoria, e ad onore di S. E. Rev.ma Mons. Lorenzo Gastaldi Arcivescovo di Torino nel centenario

della sua nascita, 1815-1915, Torino, Anfossi, 1915, p. 19. Il Teol. Roberto Gallea chiama l'Allamano «un Beato Cafasso redivivo per la confidenza ispirata e meritata in ogni ceto di persone anche il più elevato di grado sociale». Lettera del marzo 1933 in Raccolta di testimonianze sul Can. Allamano, Archivio Istituto Missioni Consolata (AIMC).

4 Edita in Missioni Consolata 53 (1951) pp. 7-8.

5 Il nome del Servo di Dio G. Allumano, come quello del suo collaboratore, Can. Giacomo Camisassa, figura nell'elenco dei Confortatori, conservato presso l'Arciconfraternita della Misericordia di Torino.

6 ANGRISANI G., a. c., p. 18.

7 NICOLIS DI ROBILANT LUIGI., Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso Confondatore del Convitto Ecclesiastico di Torino, I, Torino 1912, p. 32.

8 Sulle Amicizie è fondamentale l'opera di Mons. A. P. Frutaz, *Beatificationis et canonisationis Servi Dei Pii Brunonis Lanteri Fundatoris Congregationis Oblatorum M. V.* (t 1830). *Positio super introductione causati et super virtutibus ex officio compi; lata, Romae MCMXLV.* Cfr. anche il mio studio, *Il movimento delle « Amicizie » 1770 1830. Aspetti della restaurazione cattolica di fine '700 e prodromi del movimento cattolico* in *Un'Ha (daffilnerriffn ner tesi ti, laurea I Roma. Pont. Università Greoriana 1955*

9 La parte avuta dal d'Azeglio e indirettamente dall'Amicizia Cattolica per la introduzione dell'Opera della Propagazione della Fede negli Stati Sardi, si, ricava dal seguente testo: « Nel 1824 mi venne proposto, da persona allora da me sconosciuta, che s'estendesse fra noi la Propagazione della Fede istituita in Francia. Compiler del l'Amico, Segretario dell'Amicizia Cattolica, noto in Francia, e specialmente in Lione fin dalla mia prigionia, penso che, non sapendo a chi far capo, lo zelante Lionese mi seri vesse, perché mi giudicò da quelle circostanze. Riusare l'opera ad un bene fattibile propostomi così, senza -ricerca mia anteriore, io non dovea. S. M. l'approvò: e fu istituita fra noi la Società medesima ». *Apologia dell'Amicizia Cattolica* di Cesare d'Azeglio al maresciallo V. A. Sallier de La Tour, ministro degli esteri di Carlo Felice S. D. ma della seconda metà del gennaio 1928. Cfr. BONA CANDIDO, *Il marchese Cesare Tapparelli d'Azeglio e la fine dell' «Amicizia Cattolica»*. Estratto dal *Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino* Nn. 3-4 1958, N. 1, 1959, pp. 356-357.

Non meno interessante è la memoria del d'Azeglio al La Tour, allegata alla lettera del 15 settembre 1824: «Propaganda. A une audience que S. M. a bien voulu m'accorder à Chambéri, Elle a daigné approuver, que l'Association proposée pour les Missions Etrangères se format, et que les sommes, qu'on formerait, fussent partagées en deux portions, égales. L'une sera employée à répandre de bons livres dans Ses Etats; l'autre envoyée à la Propagande de Rome.

D'après Son autorisation j'ai inséré l'avis dans le cahier de l'Amico, pour donner la première impulsion; et j'y annonce un nouvel avis pour indiquer les personnes qui devaient recevoir les fonds. Si S. M. l'approuve, on priera les Evêques d'encourager l'entreprise: et pour la portion destinée à Propaganda, on leur indiquerait le Ministre de S. Sainteté à Turin, et le Cardinal à Novara, comme les deux dépositaires centraux aux quels ils les transmettraient, selon la plus grande facilité qu'ils auraient envers l'un ou l'autre des personnages indiqués. César d'Azeglio ». Cfr. BOJIA C., a. c. pp. 335-336 ».

Un contenuto accenno alla violenta campagna di cui la Propagazione della Fede fu vittima in Torino, si ha nella citata apologia del d'Azeglio al maresciallo La Tour: « Questa Società invita a dare un soldo per settimana. Concorrono Donne, Poveri, Vecchi, in somma chi ha zelo; siano scarsi in lui ingegno, autorevolezza, danaro, non importa, non se ne prende pensiero. Quella Association così composta d'elementi inerti ac altra opera atterri i nemici di Dio e del Re. Essi si corrispondono: essi si ordinano in società, in club, in logge, in vari modi: turbarli è tirannia. Ma qual altra associazione non da loro dominata, esista, o nasca, gli irrita, gli sgomenta. La principale, fondata da G. C. è primo loro abborrimento. Tutte le Regie, Nobiltà, Ordini, e giù scendendo alle arti meccaniche, tutto è da loro abborrito tosto che è onesto il fine, onesti mezzi con ragione. Ogni accolta di onesti ha una forza da opporre alla loro; e date l'esempio, tutto il loro potere prestigiatore si dilegua ». A. c., p. 357.

10 [PIATTI TOMMASO], Cento anni di Apostolato. Numero unico in occasione del I° Centenario della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine 1826-1926, ROM2 1926, p. 25.

11 Analogo interessamento da parte della gerarchia si era verificato in Francia nel decennio 1822-1833. LODOVICI MARIO, *Il movimento missionario in Italia nel sec. XIII* (dattiloscritto per tesi di laurea), Milano Università Catt. Del S. Cuore 1952, p. 67

12 [BELTRAMI SILVIO], Piemonte Missionario. Io Centenario della istituzione in Piemonte della Pontificia Opera della Propagazione della Fede, Torino 1939, pp. 14-18.

Il consenso regio fu espresso in una lettera della Grande Cancelleria, in data 9 giugno 1838, a Mons. Franson, firmata dal conte di Barbaroux, colui che aveva notificato al marchese d'Azeglio il compiacimento di Carlo Felice, per lo scioglimento dell'Amicizia Cattolica. Il nuovo documento conteneva una implicita allusione al passato e metteva in

guardia dal ritentare analoghe avventure. La lettera del Barbaroux, edita dal Bel-trami o. c. pp. 15-16, era stata pubblicata in precedenza nell'articolo anonimo Carlo Alberto e la Propagazione della Fede in Missioni Consolata 33 (1930) fase. 3, pp. 36-37, assieme ad una lettera del ministro Solaro della Margherita al Can. Riberi, che testimonia la diffusione dell'Opera e la crescente benevolenza di Carlo Alberto per la medesima. La riproduciamo, siccome meno nota.

« Regia Segreteria di Stato per gli Affari Esteri

4^a Divisione — Consolati.
Ill.mo e Rev.mo Signore,

Torino, 10 novembre 1842

S. M. intenta a proteggere e favorire tutto ciò che tende al maggior bene della Santa Nostra Religione, prendendo un vivo interesse all'estensione del tanto benemerito istituto della Propagazione della Fede, degnossi autorizzarmi a sopperire coi fondi assegnati al mio Ministero alle spese di trasporto e di dogana degli « Annali » di detto Istituto, che da Lione, vengono diretti nei nostri Stati.

Ora però, essendosi riconosciuto che- merce le zelanti cure di V. S. Ill.ma il numero degli associati a detta pia Istituzione, e conseguentemente quello degli « Annali » che giungono da fuori Stato, si è considerevolmente aumentato, e che ciò, se da un lato produce un accrescimento di spese, dall'altro pone l'amministrazione stessa in grado di contribuire senza grave suo pregiudizio a tale spesa, S. M. ha trovato conveniente di stabilire in una somma determinata la porzione della spesa cui avrà a tal oggetto a concorrere questa Segreteria-, fissandola in lire annue mille e cinquecento, la quale cominciando dal pp. gennaio verrà a V. S. Ill.ma corrisposta trimestralmente.

Questa Sovrana disposizione, nella quale V. S. Ill.ma riconoscerà, non dubito, quanto stia a cuore di S. M. Il successo di un'opera tanto lodevole, io mi dò l'onore di partecipare alla S. V. Ill.ma ad opportuna sua informazione, nell'atto che ho l'onore di riconfermarle la protesta della distintissima mia considerazione.

Solaro della Margherita »

13 MARTIRE EGILBERTO, Massaia da vicino, con una scelta di cento e più lettere di Massaia e di altri e otto tavole fuori testo. Roma. 1937. DM 20-21.

14 A comprovare il risveglio effettivo dell'idea missionaria e significativo il Quadro nominativo dei Missionari Apostolici Sardi sparsi nelle Missioni Estere delle cinque parti del mondo, pubblicato nel 1857 dal Can. Giuseppe Ortalda, direttore diocesano a Torino della Propagazione della Fede, che fornisce una statistica eloquente sul costante incremento delle vocazioni missionarie. Dal quadro si ricava che i missionari degli Stati Sardi nel 1841 erano 68, nel 1849 erano 221, nel 1853 erano 324 e 603 nel 1857. LODOVICI M., o. c., p. 243.

15 Relazione di Giovanni Bargetto in NICOLIS DI ROBILANT, o. c., I, p. 114.

16 Rélatione Bargetto, ivi. Sull'Opera della S. Infanzia, introdotta in Torino nel 1852 per merito specialmente •della signora Angiola Gonella e che ebbe per direttore diocesano il Can. Gazzelli, vedere DI ROBILANT LUIGI, Un prete di ieri. Il Canonico Stanislao Gazzelli di Rossana e S. Sebastiano con documenti inediti, Torino 1901, pp. 127-152.

17 NICOLIS DI ROBILANT, Vita del Ven. G. Cafasso, I, p. 114.

18 Elenco delle materie trattate in Conferenza Morale, Esercizi di Predicazione, e Lettura, tanto Spirituale, come in Refettorio dal principio dell'anno 1849-50, in Documenta ad Beati Jos. Cafasso vitam condendam. Archivio del Convitto Eccles. di Torino.

19 NICOLIS DI ROBILANT. 1. e.

20 Deposizione di Gius. Allamano in Processo Diocesano di Beatificazione, III, f. 995. Archivio del Convitto Eccles. di Torino.

21 NICOLIS DI ROBILANT, o. c., II, p. 298.

22 NICOLIS DI ROBILANT, o. c., I, pp. 279-280.

23 Relazione di G. Bargetto in NICOLIS DI ROBILANT, o. c., II, p. 183.

24 [ORTALDA GIUSEPPE], Pia Opera della Propagazione della Fede nella città e diocesi di Torino, Relazioni per gli anni 1855, 1856, 1860, quadri prosdettici inseriti nei fascicoli dei singoli anni.

25 Relazione Gaidano in NICOLIS DI ROBILANT, o. c., II, p. 158.

26 Deposizione di Gius. Allamano in Processo Diocesano di Beatificazione, III f. 995. La lettera del P. Fornelli porta la data del 10 marzo 1850, quella del P. Savi del 23 agosto 1858.

27 TAURINEN. Beatificationis et panonizatiortis Ven. Servi Iosephi Cafasso Sacerdotis Saecularis Collegii Eccii. Taurinensis Moderatoris, Romae 1918, p. 15.

28 NICOLIS DI ROBILANT L. o. c., II, p. 407.

29 NICOLIS DI ROBILANT, o. c., I, p. 161.

30 Processo Diocesano di Beatificazione, I. f. 78 retro.

31 NICOLIS DI ROBILANT, o. c., I, p. 162.

32 Processo Diocesano di Beatificazione, II, ff. 890-891.

34 Raccolta di testimonianze sul Can. Allamano, AIMC.

35 « Finalmente annullo e dichiaro di nessun effetto ogni altra mia disposizione anteriore alla presente, ed intendo riserarmi la facoltà di fare note testamentarie a parte, alle quali se saranno da me scritte, dichiaro essere mia intenzione si' dia loro piena fede ». Minuta autografa del testamento in Archivio del Convitto Eccles. Vol VIII, 3.

36 Gli atti della successione testamentaria di don Cafasso sono conservati nell'Archivio della Casa della Divina Provvidenza di Torino.

37 Processo Diocesano di Beatificazione, III, f. 995. Si tratta delle testimonianze del Can. Momo, del P. Fornelli e del P. Savi.

38 LODOVICI M., o. c., pp. 232-243.

Sull'Ortalda si veda DERVIEUX ERMANNIO, Don Ottavio Pavia (1842-1902). Cenni biografici, Chieri 1938, pp. 31-36, 131-132 n. 22; [BELTRAMI S.], Piemonte missionario, pp. 55-56.

39 « Era agevole cosa il prevedere che l'appello indirizzato a tutte le province dello stato, ed a tutti i nostri missionari, sparsi pel mondo, non avrebbe potuto raggiungere pienamente il suo scopo senza una pubblicazione periodica che fosse come il foglio ufficiale ed illustrativo di tutto che aveva relazione alla lotteria. Perciò sull'esordire dell'anno 1858 fu iniziata la stampa d'un foglio il cui compito era di ritrarre e mettere in bella mostra il grande movimento avviato, e svelarne tutti i passi e le fasi tanto all'interno come all'estero. Quindi esso prese a descrivere a parte, a parte (sic) gli oggetti venuti dall'estero e raccolti nel paese; a riprodurre le circolari dei vescovi e tutti gli altri documenti relativi alla lotteria, a registrare i nomi delle persone promotrici della medesima, collettrici o donatrici degli oggetti: a far conoscere i passi più importanti, curiosi e istruttivi delle lettere con cui i missionari accompagnavano l'invio di oggetti esotici, ed in cui davano conto dello stato delle loro rispettive missioni. La pubblicazione di tale periodico tornava opportuna tanto in patria che all'estero. Ai concittadini faceva noto il merito del missionari. e viemeglio li interessava in loro vantaggio; ai missionari poi procacciava un conforto, mettendo sotto ai loro occhi ciò che la patria si disponeva di fare in loro favore. Inoltre sopperiva in certo modo alla contemplazione degli oggetti quasi ritraendoli per coloro che non potevano recarsi personalmente a visitarli: ed anche a quelli che potevano visitarli a loro bell'agio serviva d'indirizzo e di guida per le tante spiegazioni che forniva intorno ad oggetti rari e strani, d'arti, d'agricoltura, di commercio, di usi e di consuetudini così lontane dalle nostre. Si cominciò la, pubblicazione con un migliaio di copie: nel seguito si dovette crescere il numero per soddisfare a tutte le domande che venivano fatte ». [ORTALDA G.], Pia Opera della Propagazione della Fede nella città e diocesi di Torino per l'anno 1860, Torino, dalla Tipografia dei Fratelli Falletti 1861, pp. 5-6. Si veda anche a pag. 29 (Resoconto del foglio ebdomadario) il prospetto delle spese e profitti del periodico nei primi tre anni di vita.

40 .TRAGELLA GIOVANNI B., Le Missioni Estere di Milano irret glitgdffi degli avvenimenti contemporanei. II, Dalla morte del Fondatore all'appello ai Vescovi ,d'Tterlia per le vocazionii ;862-1882, Milano 1959, pp. 172-173.

41 Dopo la morte dell'Ortalda il Museo delle Missioni Cattoliche Passò in Proprietà del Can..GiiiiSePpe Casalegno, il quale, nel dicembre 1883 lo cedette all'abate -Franéscio Faà di Bruno, fondatore del Conservatorio di N. S. del

Suffragio e-di di altre molteplici istituzioni benefiche, che lo diresse fino al 1888, anno della sua morte. Nel 1889 il periodico passò alla direzione delle Missioni Cattoliche di Milano ebbe vita, così scrive il biografo del Faà di Bruno, fino al 1901.

Anche il Faà di Bruno occupa un posto di rilievo nell'ambiente di fervore missionario della Torino di fine Ottocento. Egli, avrebbe voluto mandare -in missione un gruppo delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio, da lui fondate, come ne fa fede una sua domanda, rimasta senza esito, al Card. Ltivigbriè,-Wel"Inglio 1885. Cfr. CONDIOAXIGI, Soldato -,scienziato - sacerdote. Il Cav. ~Off Eduncesco Faà di Bruno Fandatoreredet Conservatdrio ,di N. Signora del Suffragio ,e di S. Zita in Torino, Torino 1932, pp. 252-254, 390. Il pensiero delle missioni si trova ancora in una lettera a Don Violino ,di.4ondovi, precettore del Duca d'Aosta, del Conte di Torino e del Duca degli Abruzzi, che il piisslinh abate desiderava quale collaboratore e successore nella Chiesa e nel Conservatorio di N. S. del Suffragio; « Del resto preghiamo ardentemente che N. Signore ci riunisca, e poi faremo grandi cose; manderemo perfino suore nelle missioni a dilatare il regno di Dio. Ed io morirò felice d'aver trovato in Lei l'uomo che bramava». Torino 27 maggio 1886. AIMC, Lettere dell'Abate Faà di Bruno.

42 « Ma ci rimane ancora un frutto più prezioso di quanto si fece tra noi a pro delle missioni, un monumento più stabile, chiamato a perpetuarne la memoria (della Espo sizione-Lotteria) ed i vantaggi tra le nazioni, in quel piccolo Seminario che l'Esposizione ci consentiva, di aprire all'educazione dei novelli apostoli. Quando null'altro si fosse otte nuto che quel semenzaio di missionari, noi ci terremo per largamente compensati della povera nostra fatica, e crediamo di avere a parte dello stesso avviso quanti ci furono cooperatori, perchè quella Piccola Casa, aperta a' Chierici, massime poveri, di tutte le diocesi, risponde a un voto del Santo Padre, ad un desiderio del. nostro Arcivescovo, ed alle domande •dei missionari, sparsi pel mondo. Chi pone niente al bisogno che si fa sentire di educazione, veramente religiosa, ora che le file del clero vanno ogni giorno più diradandosi, facilmente saprà apprezzarne l'opportunità. Esso veniva benedetto nel suo esordire dal Sommo Pontefice, onorato della visita di molti Prelati, segnatamente del Vibitatore Apostolico delle missioni cinesi, che si faceva relatore del fraterno saluto che i seminaristi cinesi e torinesi si scambiarono a vicenda. Esso chiude presentemente un centinaio di allievi di varie diocesi, ed accenna a numero assai maggiore, tosto che alla Provvidenza piaccia fornirlo di mezzi abbondanti. Da questo seminario speriamo un ospizio pei missionari che reduci in patria, verranno alla capitale, e dallo stesso ci •usinghiarno di ottenere col tempo i mezzi onde aprire uguale ospizio nella capitale nastri missionari che recandosi a venerare la tomba gloriosa dei santi apostoli e non appartenendo a famiglie religiose, sarebbero obbligati con loro non lieve incomodo e disturbo a cercare ricovero nei pubblici alberghi ». [ORTALDA G.], Pia Opera della Propagazione della Fede nella città e diocesi di Torino per l'anno 1860, p. 18. Alle pp. 57-59 di questo opuscolo è riportata, in traduzione italiana, la lettera dei seminaristi di Hu-pé (Cina) agli allievi del Piccolo Seminario delle Missioni di Torino e la risposta latina dei seminaristi torinesi, in data 6 gennaio 1860.

[ORTALDA G.], Pia Opera della Propagazione della Fede nella città e diocesi di Torino per l'anno 1863, Torino Tip. Panetti, Via della Basilica, 1864, p. 4.

44 [ORTALDA G.], Pia Opera della Propagazione della Fede nelle diocesi italiane 3 segnatamente nella torinese per l'anno 1869, Torino, Tip. e Lib. S. Giuseppe nel Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro, 14, 1870, p. 29, n. 1. La Famiglia dei TommaOrli nella luce del suo P centenario, Pinerolo 1949. pp. 60-63.

45 TRAGELLA G. B., o. c., p. 231.

46 DERVIEUX E., Don Ottavio Pavia, pp. 35-36.

47 RULLA A., Una gloria dell'episcopato italiano, Mons, Giovanni Tommaso Ghilardi, Alba 1942, p. 89. Cfr. BASSAN ALFONSO, I. Seminari missionari e i vescovi. II. Realizzazioni del Vescovo di Mondovì e dei Vescovi lombardi, in *Le Missioni Cattoliche* 87 (1958) pp. 28-29.

48 Lettera di Pietro Cantarella, s. d. ma probabilmente degli inizi del 1867. Lettere del Servo di Dio Gius. Allamano. AMO.

49 Al Cantarella, 28 dicembre 1868. Ivi.

50 Cfr. lettera al Cantarella del 22 giugno 1871. Tvi

51 [ORTALDA G.] Il Cinquantesimo anno della fondazione della Propagazione della Fede solennemente celebrato nella Metropolitana di Torino nei giorno 3, 4, 5 e 6 Maggio 1872, Torino, Tip. Falletti nel R. Albergo di virtù, s. a.

52 Elogio funebre per i funerali di trigesima al Santuario della Consolata recitato il 23 marzo 1926. Raccolta di testimonianze sul Can. Allamano. AIMC.

53 SALES LORENZO, Il canonico Giuseppe Allamano Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, Torino, 3, 1944. p. 141.

54 Il documento più antico che apre questo secondo tentativo è la lettera dell'Allamano in data 5 aprile 1891 al signor Carlo Mancini, Prete della Missione (AIMC B. 1:20). Intermediario fra l'Allamano e la S. Congregazione di Propaganda fu il signor Natale Barbagli, Procuratore Generale dei Preti della Missione. Un documento interessante di questo periodo è la minuta, di mano del Can. Camisassa, che coritieneogb".9M1 piano di fondazione e dalla quale, pare, fu ricavato il primo regolamento (AIMC, 'A 4: 1-1). Il regolamento fu sottoposto all'esame di Propaganda il 30 settembre 1891, come si deduce dalla lettera dell'Allamano, sotto questa data, al Card. Simeoni (AIMC, B 1:10) e al Card. Ledòchowski del 23 giugno 1900 (AIMC, B 1 :10).

55 Abbozzo del progetto di fondazione. La Prefazione è riportata in appendice all'Estratto stampato a parte. Cfr. anche la lettera citata al Mancini del 5 aprile 1891.

56 I motivi che inducevano l'Allamano ad estendere la sua istituzione alle due sole province ecclesiastiche di Torino e di Vercelli sono espone anche nella citata prefazione al progetto di regolamento (appendice doc. 1) e nell'articolo 3. del regolamento del 1891: « Altro carattere della Pia Società si è quello di essere un'istituzione regionale; inquantochè accetta soltanto fra' suoi membri quelli d'una stessa regione (il Piemonte); e questi ancora non disperde in regioni diverse; ma li avvia tutti in una determinata località, ove saranno retti da Superiori propri scelti fra loro. Scopo di questa disposizione si è &acrescere fra i Missionari quello spirito d'unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane regioni più facilmente si verifica fra quelli che hanno comune la patria; il che mentre servirà a raddolcire i sacrifici di cui è piena la vita del Missionario, stimolerà pure novelli apostoli a raggiungere i lontani loro fratelli per dilatare il regno di Dio, e portare la salute a quelle misere popolazioni» (AIMC, A 4: 1/3). Nell'abbozzo citato si ha « accoglie giovani sacerdoti, chierici e laici, specialmente del Piemonte».

57 Lettera citata al Mancini.

58 « Qui parlando col P. Generale dell'Ordine nilo, collega a juventute, seppi che l'E. V. Illma, prima ancora di conoscermi, kgponalmente, ebbe la compiacenza d'invitarmi non solo a rivedere la Patria, ma più di esibirmi il di Lei palazzo archiepisco. pale per mia dimora, per il che mi corre l'iati dovere di ringraziarla distintamente», Lettera di Mons. Massaia, Roma 29 novembre 1821, a Mons. Gastaldi in, MARTIRE E., Massaia da vicino, p. 444.

59 Sia lecito a questo proposito citare gli eleganti distici latini che Leone XIII compose per dissipare la esitanza del Massaia a scrivere le gesta della sua laboriosa vita:

« Fere, age; gesta libens memori concrede papyro;
Et tua late hominum fama per ora, volet,
Excutiatque alios, mireque incendat eandem
Carpere magnanknos, te praeunte viam».

Certo per l'Allamano, se li conobbe, questi versi costituirono il più augusto incitamento a preparare la squadra dei suoi missionari, destinati a ricalcare la via dell'apostolo ammirato.

60 Cfr. la lettera del barone Feliciano Ricci in appendice all'Estratto, doc. 2, eloquente testimonianza della penetrazione in Piemonte dell'idea missionaria.

61 « Il progetto recò ottima impressione e fu accolto con molto piacere. La scelta della località induce qualche inconveniente che si procurerà però di evitare». Lettera del rev. Mancini al signor Giovanni Tasso, Prete della Missione, Roma 13 aprile 1891 (AIMC, B 1:20). Dal citato abbozzo di progetto si ricava che fu trovata prontamente una soluzione, conforme ai desideri del Fondatore: « A primo campo di questo apostolato la S. Sede con decreto maggio 1891 concesse la Missione dei Somali e Galla del Sud nell'Africa Equatoriale » (Natura della pia Società ed ammissione nella medesima). Lo stesso concetto è ripetuto in un foglietto allegato all'abbozzo di progetto.

62 « Da relazioni di persone al solito bene informate in Vescovado, si seppe in modo certo che, se non propriamente il Cardinale, certamente però una persona che ha molta 'influenza sul medesimo, vedeva male quel tentativo e studierebbersi di contrariarlo in ogni maniera. E ciò col pretesto che il Clero diocesano è già troppo scarso; mentre poi al Can. Allamano, quale Rettore del Convitto Ecclesiastico, si muoverebbe l'Accusa di abusare quasi della sua posizione, per attirare i giovani Sacerdoti, con detrimento della Dioc,esi». Lettera del Can. Camisassa al signor Natale Barbagli, s. d. ma anteriore al 30 maggio, giorno della morte del Card. Alimonda. Copia in AIMC, B 1:20.

63 Cfr. SALES L., o. c., pp.144-171.

64 il regolamento del 1901 prevede un allargamento del campo dell'apostolato, quan-do dichiara che l'Istituto è destinato alla « evangelizzazione degli infedeli, primiera-mente nell'Africa equatoriale» (art. 1).

65 Lettera al signor Giovanni Tasso, Prete della Missione. Copia (AIMC, B1:20).

66 Memoria al Card. Gotti. Copia. *Raccolta lettere del Can. Allainano*.

67 TOSELLI GIOVANNI, *Alla ricerca di Abba Matheos*, in *Missioni Consolata* 34 (1932) pp. 7-11.

68 Lettera dell'Allamano ai figli missionari in occasione della beatificazione dei Cafasso, 11 maggio 1925 in *Gli scritti del Servo di Dio Giuseppe Allamano, Fondatore dez Missionari e delle Missionarie della Consolata, III Le Lettere*, Torino 1946, pp. 189-190.

69 ORTALDA G., *I missionari apostolici italiani sparsi nelle missioni estere delle cinque parti del mondo*, Torino, Marietti 1865, p. 30.